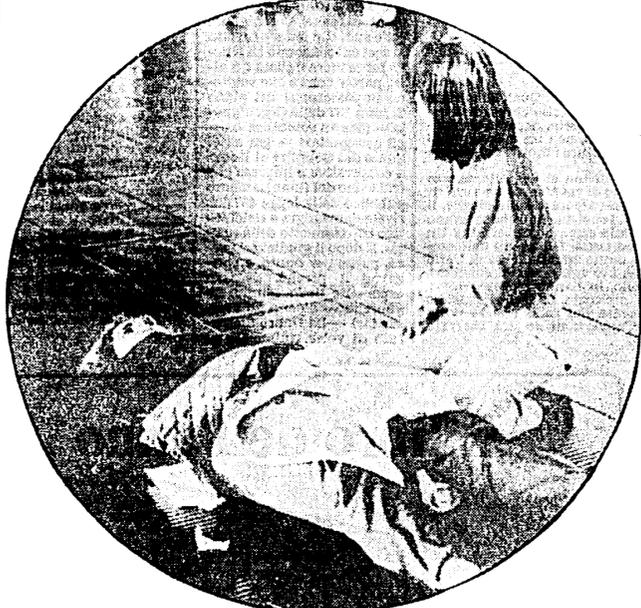


Le tremende immagini del massacro all'aeroporto «Leonardo da Vinci»

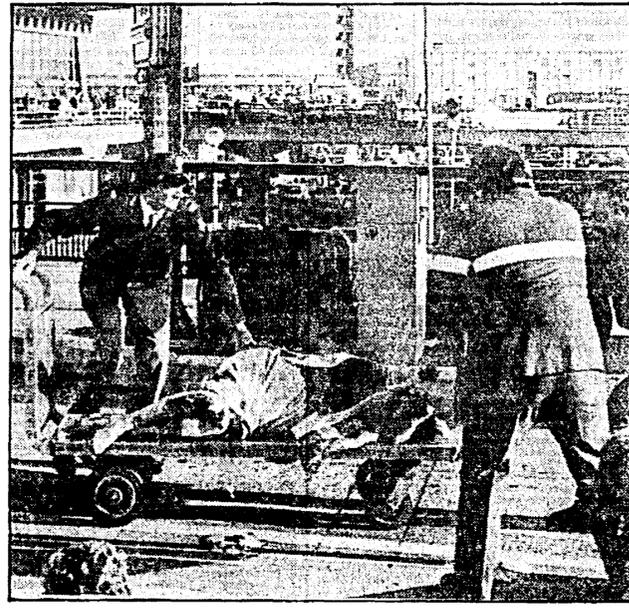
# Ancora bombe ancora terrore ancora morte ancora a Roma

Parole di condanna, accompagnate da ferme richieste di più valide misure di sicurezza, hanno caratterizzato le reazioni suscitate da più parti dell'attacco terroristico di ieri mattina a Fiumicino. La Federazione romana del Pci, oltre che un grave attacco alla causa del popolo palestinese e alle giuste esigenze di Israele, ha definito l'attentato «un atto di guerra contro le forze che in Italia e in Austria si sono adoperate per avviare a soluzione in modo pacifico il dramma del Medio Oriente». In particolare il capogruppo comunista in Campidoglio, Franca Prisco, che subito dopo aver appreso la notizia della strage si è recata all'aeroporto insieme a Giovanni Berlinguer, Sandro Morelli e Santino Picchetti, ha detto di aver chiesto l'immediata convocazione del comitato cittadino per l'ordine democratico al fine di prendere iniziative immediate per far svolgere al Comune il suo ruolo di punto di riferimento per tutti i

cittadini. Il gruppo Pci ha sollecitato anche la convocazione di una solenne seduta del consiglio comunale per esprimere il fermo impegno della città sottoposta ancora una volta agli attacchi del terrorismo internazionale. «Roma, così aperta e ospitale con tutti, non può essere ridotta a un campo di battaglia per interessi o fazioni che le sono estranee», ha detto il sindaco Nicola Signorello al termine di un incontro con il ministro degli Interni Scalfaro. «Al ministro — ha dichiarato Signorello alla stampa — ho dato atto del tempestivo intervento delle forze dell'ordine e ho chiesto ulteriori garanzie per l'incolumità dei cittadini e per l'ordinato svolgimento della loro attività». La confederazione unitaria di Roma e del Lazio (Cgil-Cisl-Uil) ricorda invece come a tutt'oggi non siano state adottate le misure straordinarie richieste dall'emergenza di questi ultimi mesi.



La grande foto in alto mostra l'agghiacciante scena che si presentava nel bar delle linee internazionali poco dopo l'inferno di esplosioni e raffiche di mitra che hanno falciato decine di passeggeri. Qui sopra, la folla all'esterno dell'aerostazione fatta evacuare dopo l'attentato. A destra, una donna gravemente ferita viene trasportata su un carrello per i bagagli verso l'ambulanza. A sinistra, un'altra passeggera colpita dalle schegge in attesa di soccorsi nella sala transiti. Sotto, controlli a tappeto nel piazzale dell'aeroporto: due persone vengono perquisite dagli agenti di polizia.



## Gli ebrei al ghetto «Il mondo è impotente contro questa spirale»

I commenti raccolti «a caldo» in un bar al Portico d'Ottavia: «Siamo colpiti e indignati innanzitutto come cittadini italiani»

Strade quasi deserte, nel ghetto, all'ora di pranzo. Aperti soltanto i celeberrimi ristoranti del Portico d'Ottavia ed uno dei piccoli bar della «via simbolo» del quartiere israelitico romano. Non c'è l'aria di protesta adirata che i componenti della Comunità hanno mostrato in occasione degli ultimi atti terroristici contro «obiettivi ebraici» nel nostro paese. Nessun assembramento in strada, nessun capannello di persone immerso in discussioni animate. Intorno alla Sinagoga solo le pattuglie dei carabinieri, bardati nei giubbetti antiproiettile, che si guardano attorno e controllano minuziosamente anche l'interno delle macchine parcheggiate lungo il perimetro. All'ingresso, sul lungotevere, soltanto il portiere e due signore in grembiule blu che hanno appena terminato le pulizie.

Eppure la rabbia per le notizie apprese da radio e televisione e nell'aria. Solo che questa volta sembra prevalere la sfiducia, una sorta di rassegnata impotenza verso qualcuno (il governo? gli apparati dello Stato?) che non vuol capire. Una impressione confermata nel bar-tabacchi di via Portico d'Ottavia. Locandine di annunci su carta intestata con la stella di Davide affisse alla porta, un'aria pesante tra i pochi avventori: «Cosa vuole che le dica? — risponde il proprietario — Lo chiedo al presidente del Consiglio, visto che afferma che queste persone sono tanto amiche dell'Italia... figuriamoci se non lo fossero! — esclama — Qui non è problema di essere o no ebrei — conclude — Io mi sento offeso come cittadino italiano e basta». E come pensate di reagire? «Ma cosa vuole reagire — sbotta una

delle clienti — tanto qui non ci sta a sentirsi nessuno. Mi rifiuto soltanto di credere alla morte di due bambini. Ma anche in questo caso... non è la prima volta», afferma indicando la cancellata della Sinagoga davanti alla quale, tre anni fa, venne colpito a morte il piccolo Stefano Tachet. «Sconvolto e addolorato, innanzi tutto per i due bambini», è anche la frase che ripete di tanto in tanto Giannetto Campagnano, esponente della Comunità israelitica romana, mentre legge un documento appena finito di preparare. Parla di «un feroce e vile attentato compiuto per l'ennesima volta da non ben identificati terroristi, nel quale si è sparso il sangue di cittadini inermi»; gli ebrei romani affermano di essere «attoniti ma non sorpresi di fronte all'impotenza del mondo civile a contrastare la spirale di questa logica di violenza».

Perché non sorpresi? «Non voglio far polemiche con nessuno — afferma Campagnano — ma è necessario che finalmente si prenda coscienza che qui non ci troviamo di fronte a schegge impazzite. Abbiamo a che fare con una lucida follia che spara nel mucchio, con un disegno eversivo preciso e ben organizzato per essere destabilizzante al massimo. Siamo tutti colpiti — aggiunge — e la mia indignazione è innanzi tutto come italiano, come persona civile di fronte alla morte di tanti innocenti. L'amarezza che ci resta è soprattutto per la nostra richiesta di uno sforzo maggiore che porti a comprendere questo terribile fenomeno e che, sembra, nessuno voglia fare».

Angelo Melone



## Gli arabi residenti «Stare tra la gente è sempre più difficile»

«Per tutti "palestinese" diventa sinonimo di "terrorista": chi è a Roma per lavorare o studiare ormai viene additato per strada»

La sede degli studenti palestinesi, in via del Latini, è chiusa, sono passate appena sei ore dalla strage di Fiumicino.

«Non si sono proprio visti oggi — spiega il gestore del bar di fronte — Forse hanno paura...».

Avete paura? «Paura? Ogni palestinese da tempo non conosce altro sentimento...», sorride mestamente uno degli studenti ritrovati nella sede dell'Olp, in via Nomentana. Poi racconta di come ha «saputo», di cosa ha «provato». «Quando alla radio hanno spiegato che c'era stato un attentato all'aeroporto ho sentito un tuffo al cuore. Ci risiamo, mi sono detto, prima ancora di conoscere la dinamica dell'aggressione».

In che senso «ci risiamo»? «È semplice. Dopo ogni attentato per la gente comune (ma non solo) l'aggettivo "arabo" o "palestinese" diventa sinonimo di terrorista. Diviene difficile fare la spesa, prendere l'autobus, camminare per strada. Si scrutano, sussurrano quando passi. Senza contare che la polizia si sente autorizzata a perquisire indiscriminatamente gli appartamenti di quanti poveri disgraziati sono venuti a guadagnarsi il pane nel vostro paese accettando i lavori più umili o semplicemente a studiare. E aggiunge cercando di calmare la propria rabbia: «Ascolta, non è colpa nostra se siamo nati in Palestina eppure nei prossimi giorni lo mi sentirò in colpa, me la prenderò con il destino infame, diventerò un po' più cattivo...».

«Mi sembra che sono lontani i morti di Fiumicino in questa ricostruzione...».

«Trovi troppo "politizzata" la mia reazione, vero? Prima dovevo dirti che provavo orrore, che condannavo la barbarie dell'attentato... Ma pensavo che fosse scontato, che fosse persino inutile esprimere pietà per povera gente morta per niente mentre magari partiva per le vacanze. Ma sono palestinese, e dunque "devo" più forte degli altri gridare lo sdegno e la riprovazione altrimenti voi non ci credete...».

«Non si può criminalizzare un intero popolo (o addirittura un'intera razza) perché qualche disgraziato mette le bombe. E questo che intendiamo dire. E lo diciamo soprattutto a chi da domani comincerà a perquisire camerieri e baby sitter, muratori o braccianti...».

«Lo so — si scusa il giovane — la questione è che siamo preoccupati soprattutto per i più poveri fra noi. Quanti di essi saranno cacciati via nelle prossime ore? E quanti egiziani, tunisini, etiopi dovranno tappare in casa (e magari perdere il lavoro) perché sono più "riconoscibili" degli altri per il colore della pelle?».

«Basterà avere la faccia un po' più scura e i capelli ricci per essere perquisiti — insiste sull'argomento un suo coetaneo rimasto zitto per tutto il tempo —. La situazione era diventata tragica già all'indomani del sequestro della "Lauro", questo attentato la peggiorerà senz'altro...».

«Detto questo noi comprendiamo la rabbia degli italiani — riprende il primo giovane —. Sono uccisi, sequestrati nel loro paese e da qualcuno che lo fa in nome di una causa che non li riguarda. È normale il loro risentimento anche se confidiamo nella loro coscienza democratica e nella loro capacità di distinguere i criminali da chi combatte una causa giusta...».

«Insomma c'è arabo e arabo...».

«Non si può criminalizzare un intero popolo (o addirittura un'intera razza) perché qualche disgraziato mette le bombe. E questo che intendiamo dire. E lo diciamo soprattutto a chi da domani comincerà a perquisire camerieri e baby sitter, muratori o braccianti...».

Maddalena Tulanti